

“Pellegrinaggio e Misericordia nell’Ebraismo”

*di Rav Prof. Benedetto Carucci Viterbi
Rabbino Preside Scuole Comunità Ebraica Roma*

Qualche osservazione preliminare di metodo. Il concetto di misericordia e quello di pellegrinaggio non sono immediatamente associabili: è necessario un lavoro ermeneutico per istituire tra di essi un ragionevole collegamento. Cercherò dunque di isolare l’idea di misericordia, da una parte, e quella più pratica di pellegrinaggio, dall’altra, e poi tenterò di trovarne la saldatura. Da un punto di vista ebraico, la definizione di pellegrinaggio è piuttosto lineare e anche molto semplice, mentre la definizione di misericordia richiede un lavoro d’interpretazione più complesso.

1. Pellegrinaggio.

Il pellegrinaggio, così come si evince da Esodo 23,17 è l’obbligo che, quando esisteva il Santuario, ogni maschio ebreo aveva di recarsi tre volte l’anno a Gerusalemme. In quel contesto testuale, su cui si tornerà, c’è uno spunto di relazione tra la misericordia e il pellegrinaggio. Gli Ebrei, ovunque abitassero, erano tenuti, durante le tre feste di pellegrinaggio a recarsi a Gerusalemme e presentare delle offerte nel Santuario. Con la distruzione del Santuario, per opera prima dei Babilonesi e poi definitivamente dei Romani, l’obbligo decadde.

Oggi dunque non esiste tecnicamente un obbligo di pellegrinaggio verso quel luogo, anche se le celebrazioni in corrispondenza delle tre feste sono ancora in vigore; deve essere tuttavia chiaro che il pellegrinaggio, nella prospettiva biblica ed in quella rabbinica, è verso Gerusalemme: è quello il polo di destinazione, l’unico. Fino al momento in cui il Santuario fu distrutto, infatti, non ci furono altri luoghi di culto se non il Santuario di Gerusalemme. Le sinagoghe sono il risultato di un cambiamento epocale dell’ebraismo, ma sono un’altra storia. Gerusalemme potrebbe essere vista come polo di attrazione, perché è il luogo che ancor prima della costruzione del Santuario ha una lunga tradizione significativa. I maestri del Talmud, che è il grande archivio del pensiero ebraico, lo strumento attraverso il quale si capisce che cos’è l’ebraismo, identificano Gerusalemme come il luogo in cui la relazione tra l’uomo e Dio è, dall’origine dell’uomo stesso, costante. La tradizione rabbinica suggerisce che Dio abbia tratto la terra con cui è fatto l’uomo dal luogo dove verrà costruito il Santuario: è da lì che è presa quella componente materiale, e non soltanto materiale, che genera l’uomo. Quello stesso luogo, è il luogo dove Adamo fa le sue offerte, dove Caino e Abele fanno le loro offerte, dove Noè, appena uscito dall’arca, rende la sua offerta, dove Abramo lega il figlio Isacco per sacrificarlo, e in qualche modo è legato anche al sogno di Giacobbe.

Gerusalemme è dunque, in questa prospettiva, il punto privilegiato della relazione tra il piano umano e il piano divino, o tra il piano divino e il piano umano, il che non è automaticamente la stessa cosa. Gerusalemme è il punto in cui queste due prospettive, dal basso verso l’alto e dall’alto verso il basso, convergono, il luogo deputato all’incontro. E’ per questo motivo simbolico che Gerusalemme diventa il luogo del Santuario; ed è quello il punto di convergenza dei pellegrini e del pellegrinaggio, è lì che gli uomini debbono andare tre volte l’anno, durante le tre feste di pellegrinaggio, che non a caso sono anche feste che ricordano le vicende fondanti dell’ebraismo:

Pasqua, *Pesach*, la liberazione, la costituzione del popolo, *Shavuot*, la festa delle Settimane o Pentecoste, che è la rivelazione, e *Sukkot*, la festa delle capanne, che è il tempo del movimento del popolo nel deserto e che tutto sommato rappresenta la condizione umana che è sotto la protezione di Dio.

2. Misericordia.

Per quale ragione andare verso questo luogo dovrebbe avere a che vedere con la misericordia, con la misericordia di Dio? E sulla misericordia dunque vale la pena approfondire. Il termine tecnico con cui nella tradizione biblica si indica misericordia è *rachamim*. L'etimo di questa parola, in maniera un po' stupefacente, deriva dalla radice *rèchem*, che vuol dire utero; se *rachamim* deriva da *rèchem*, e *rèchem* è l'utero la prima dimensione non soltanto della formazione della vita, ma anche di protezione di colui che è formato e sta nascendo, ed è anche la prima dimensione di relazione che c'è tra la madre e il figlio. L'utero che è dietro *rachamim* ci indica un rapporto di un'intensità assolutamente grandiosa, un rapporto che è ancor prima del taglio del cordone ombelicale, se vogliamo estremizzare questa metafora.

La misericordia è da una parte in relazione con il contenuto, che è il bambino, il feto che siamo tutti noi, in una prospettiva di totale avvolgimento; dall'altra in relazione con il contenitore, la madre, completamente avvolgente e totalmente protettiva. La misericordia/*rachamim* va intesa in questa prospettiva: da una parte, della percezione della totale protezione, dall'altra, dell'impegno di essere totalmente protettivo. Ciò significa che quando noi dobbiamo provare misericordia, dobbiamo essere come Dio.

Nella tradizione rabbinica si dice che il modello di comportamento dell'uomo è Dio. I maestri si chiedono come l'uomo possa seguire Dio nel suo comportamento se Dio è una sorta di fuoco divorante. Ebbene il modello è semplicemente questo: comportati come si comporta Dio, e dall'inizio alla fine della Torah l'agire di Dio è, per l'appunto, legato alla dimensione della misericordia, della *rachamim*.

Gli esempi? All'inizio della Torah l'uomo è nudo e Dio lo veste, vestire gli ignudi; a metà, Abramo è ammalato e Dio lo va a trovare, visitare gli ammalati; alla fine della Torah Dio seppellisce Mosè, seppellire i morti. La dimensione di *rachamim*, che è questa dimensione protettiva e di totale coinvolgimento, è la quella che caratterizza Dio nei confronti dell'uomo e che dovrà caratterizzare l'uomo nei confronti degli altri uomini.

3. Dio prega.

Nel Talmud è detto: "Da dove sappiamo che Dio prega?" E' una domanda un po' sconcertante.

Che cosa vuol dire che Dio prega?

Quale senso può avere la preghiera di Dio?

Noi riusciamo a capire il senso della preghiera dell'uomo che si rivolge a Dio per chiedere, per ringraziare, per lodare, ma certo non riusciamo a capire bene che senso possa avere la preghiera di Dio. Rabbi (**non capisco**) spiega per quale ragione si può immaginare che Dio preghi, perché è scritto, il riferimento è a un verso di Isaia, il capitolo 56. "Io li porterò al mio Sacro monte e li farò gioire nella casa della mia preghiera". Che cosa nota Rabbi (**non capisco**): "non è scritto la loro preghiera, è scritto la mia preghiera: "Li porterò e li farò gioire nella casa della mia preghiera".

Se fosse la preghiera dell'uomo dovrebbe essere scritto li porterò nella casa della loro preghiera, ma poiché è scritto nella casa della mia preghiera, allora significa che Dio prega".

Il Talmud, dopo questa affermazione, si domanda quale sia la preghiera di Dio. E Rav (**non capisco**) a nome di Rav dice che è questa la preghiera di Dio: "Sia la mia volontà che la mia misericordia possa conquistare e dominare la mia ira, e che la mia misericordia abbia il sopravvento

su tutti gli altri miei attributi, e io mi possa comportare con i miei figli con la misura di misericordia, e che io possa andare nei loro confronti al di là dei limiti del semplice giudizio”.

In Dio esistono diverse dimensioni; e per quanto questa idea possa comportare diverse questioni per la visione monoteistica ebraica, per la quale unicità significa anche che Dio non è composto, è d'altra parte assolutamente consolidata nella tradizione rabbinica. Quest'ultima si fonda tra l'altro, testualmente, sul fatto che la Bibbia, per indicare Dio, non usa sempre lo stesso nome: i due prevalenti sono *Elohim* ed il Tetragramma. *Elohim*, secondo i maestri, vuol dire giudice: il termine viene infatti usato spesso anche come sinonimo di giudice umano; il nome tetragrammato indica il Misericordioso. Dio è in questa costante dinamica interiore, tra il giudizio che non contempla la misericordia e la misericordia che va al di là della giustizia. Se esiste un sistema giuridico e bisogna applicarlo, il giudice misericordioso è ovviamente un ossimoro, non può esserci un giudice misericordioso, o il giudice è giudice o è misericordioso. Dio è l'unico che può riuscire a tenere insieme le due prospettive.

E dunque ecco la preghiera che Dio fa a se stesso: la misericordia possa avere il sopravvento su tutte le sue altre misure. C'è un che di grandioso e paradossale in tutto ciò: riducendo Dio ad un solo attributo, di fatto lo limitiamo; ed una lunga tradizione, di cui Maimonide è un esponente di spicco, della teologia negativa, afferma che di Dio non si può dare nessun attributo positivo, perché ogni attributo positivo è una limitazione della sua totalità.

Ma se ci deve essere una dimensione prevalente, la dimensione prevalente che Dio vuole per se stesso, che spera di poter applicare, che vuole che possa avere il sopravvento su tutte le altre, questa è la misericordia.

La misericordia uterina è l'immagine che rimanda la totale partecipazione, la totale dedizione all'oggetto della misericordia.

4. Dio si nomina/presenta.

Nella lunga trattativa che Dio fa con Mosè per convincerlo ad assumere l'incarico di guida del popolo d'Israele e di colui che lo farà uscire dall'Egitto, tentativo che, in un primo momento, vede Mosè estremamente reticente, (trova tutte le scuse, dice di essere balbuziente, si difende dicendo che il popolo non lo ascolterà etc..) ad un certo punto Mosè domanda a Dio: “va bene, io andrò dal popolo e dirò che è il Signore che mi manda, e loro mi domanderanno ma qual è il Suo Nome? Cosa dovrò rispondere?”

Dio risponde con una espressione che generalmente nelle traduzioni italiane compare come “Sono Colui che Sono, o Sono Colui che E’”. Questo, in verità, non corrisponde alla grammatica della lingua ebraica: il verso recita “*Ehyeh Asher Ehyeh*” che vuol dire “Sarò Colui che Sarò”.

L'esegesi rabbinica come interpreta la risposta divina così: “Io sarò con loro in questa schiavitù, in questa sofferenza, così come Sarò con loro in ogni sofferenza”.

Quando Dio deve nominarsi dice “*Ehyeh Asher Ehyeh*”, che poi è l'origine del Tetragramma, per dire la Sua partecipazione e la Sua vicinanza alla vicende dell'uomo.

Quando usiamo il nome di Dio nella sua forma più ineffabile, che è quella più ricorrente nella liturgia e nel testo biblico, affermiamo come dimensione prevalente di Dio, quella che Dio ha dato a Se Stesso quando doveva dare il Suo Nome: quella della partecipazione alla sofferenza, alla difficoltà, alla umiliazione; e questa è la misericordia.

Questa prospettiva ritorna in un altro grande episodio in cui, ancora una volta, il personaggio fondamentale è Mosè. Dopo l'episodio del vitello d'oro, e dopo il perdono ottenuto, Mosè domanda a Dio “mostrami la Tua Gloria”; una richiesta che Mosè rivolge dopo la trattativa che ha condotto per convincere Dio a non distruggere il popolo così come Dio aveva minacciato di voler fare. E' un altro passo grandioso: Dio che si fa convincere dall'uomo, Dio che come dice Egli Stesso, perdona secondo le parole dell'uomo. Ma se esiste una forza nella parola dell'uomo che incide sul piano

divino ciò è possibile solamente nella prospettiva in cui Dio è misericordioso: se Dio fosse solamente giudice non ci sarebbe nessuna trattativa e nessun ascolto. E' dopo tutto questo che Mosè domanda: "Per favore mostrami la Tua Gloria".

Il passo è molto strano, Dio dice a Mosè di entrare in un anfratto della roccia, e aggiunge: "Io metterò la mia mano su di te", una mano in qualche modo protettiva, "io manterrò la mia mano su di te, ti passerò sopra e tu vedrai la mia parte di dietro". Mosè obbedisce e il testo recita, "il Signore scese nella nube e stette con lui", e "proclamò nel nome del Signore".

Il soggetto di questa proclamazione non è Mosè, è Dio che sta proclamando Se stesso e dice: "Dio, Dio", due volte il Tetragramma, *El Rachum v'chanun*, Dio misericordioso e grazioso etc. etc.

Sono i tredici attributi di Dio, tutti, in forme diverse, di misericordia. Ancora una volta quando Dio vuole mostrare la Sua gloria, non sta mostrando altro che dimensioni di misericordia.

Ogni volta che Dio si presenta, nella lettura che ne dà la tradizione rabbinica che inverte la tradizione biblica, Dio dice di Sé che è misericordioso. E che la gloria di Dio, non è altro che in questo, la Sua misericordia. Il che non significa che non sia anche giudice, ma Dio è quell'unico Essere, che riesce ad essere attore di misericordia dentro la giustizia. Questa è la caratteristica che Dio propone di Se stesso, fondante, fondativa, centrale nella definizione di Dio, nella autodefinizione di Dio soprattutto, così come la tradizione ebraica lo ha sempre interpretato. Così si chiama e questa è la Sua gloria.

5. Pellegrinaggio e Misericordia.

La relazione più semplice, a valle delle riflessioni sopra riportate, potrebbe essere questa: poiché il luogo di Gerusalemme è il luogo della relazione, della relazione con questo Dio, con questa dimensione di Dio, andare in pellegrinaggio proprio lì, e non da un'altra parte, significa andare ad incontrare quel Dio che così si mostra, si proclama e si propone. Ma si può forse approfondire questo percorso: nel testo in cui si parla dei pellegrinaggi, Esodo 23,17, è scritto che tre volte all'anno apparirà, potremmo dire si mostrerà, "si farà vedere ogni tuo maschio di fronte al Signore tuo Dio". Si farà vedere.

Vorrei lavorare un attimo su questa idea di comparire: l'idea fondamentale, all'interno del senso del pellegrinaggio, è il mostrarsi. Nota il Talmud che la successione di lettere ebraiche che dà origine alla parola apparire, può essere, vocalizzata in maniera diversa, anche vedere: nella stessa successione grafica è contenuta sia l'idea del vedere che quella di essere visti. Perciò sia dell'essere soggetti di visione, che oggetti di visione. E su questo gioca molto la tematica del pellegrinaggio a Gerusalemme.

In qualche modo io devo andare a vedere, ma, soprattutto, devo essere visto da Colui che tutto vede e che nessuno vede, ovvero Dio. Ma perché farsi vedere? Perché non semplicemente andare a Gerusalemme e portare le offerte? Nel testo della Torah c'è un brano che mi sembra molto utile per proporre una risposta possibile. E' un brano che vede protagonista Agar, la concubina, ancella di Abramo. Abramo e Sara convivono per tantissimi anni, sono marito e moglie e non hanno figli. Ad un certo momento Sara dice ad Abramo: prendi la mia ancella egiziana, Agar, e genera con lei un figlio, lei partorerà sulle mie ginocchia e il figlio che partorerà sarà come un figlio mio. Abramo accetta, però Sara, dopo aver fatto questa proposta, un po' si irrita in base al comportamento forse un po' sufficiente di Agar e quindi la tratta piuttosto male; Agar, stanca delle vessazioni di Sara, se ne va e si ritrova nel deserto. Qui le appare un Angelo che le dice: "torna da Sara, fatti anche sottomettere, ma sappi che da te nascerà un figlio, che chiamerai Ismaele". Ismaele significa il Signore ascolta, o ascolterà il Signore, e ancora una volta bisogna riuscire a capire se il soggetto è il Signore che ascolta o è l'uomo che ascolta il Signore.

Come sempre possiamo giocare in tutte e due i sensi. "E anche da lui nascerà una grande discendenza". Agar chiama il posto dove le compare quest'Angelo *El Roi*: *El* è il nome di Dio e *Roi* è la radice del vedere. *El Roi* può essere reso con "il Dio della mia visione"; questa è una prima

possibilità: la seconda, a mio parere è più interessante, è quella secondo cui il senso sarebbe “il Dio che mi ha visto”, cioè il Dio che vede e che vede me.

Ciò che Agar vuole sottolineare è appunto l’idea che Dio la guarda, così come suggerisce il commento rabbinico: il Signore della visione che vede la oppressione, la tristezza, la difficoltà dei miseri. Allora Agar, che non è un’ebrea, è una egiziana, è una donna, potremmo dire, anonima da questo punto di vista, ancora non è neanche la mamma di un figlio di Abramo, perché ancora non è nato un figlio, Agar è la destinataria dell’osservazione di Dio, è la destinataria del fatto che Dio la guarda, e la guarda nel momento della sua difficoltà, della sua oppressione, della sua tristezza. Agar chiama Dio così, *El Roi*, il Dio che mi guarda. Non il Dio che io ho visto, ma il Dio che mi guarda. E in questo posto, secondo la tradizione rabbinica, Isacco trae ispirazione per istituire la preghiera. Che sarebbe non altro che la consapevolezza di essere sotto lo sguardo di Dio.

A questo punto si possono ripercorrere le tappe del discorso: l’autodefinizione di Dio è quella di essere attento alla sofferenza, attento ad ogni singolo uomo, *Ehyeh Asher Ehyeh*, sarò con voi ora, come sarò con voi in ogni altra difficoltà, la mia gloria è che io sono *El Rachum*, un Dio misericordioso e pieno di grazia. Questo Dio dice di Sé. Questa è la definizione che Egli dà di Sé e la definizione che la tradizione ebraica dà di Dio. E poi compare questa tema del vedere e dell’ascoltare Dio. Dio è soggetto di visione e di ascolto, Dio ascolta e guarda, e guarda questa dimensione, che è una dimensione universale.

Non è dunque solamente una questione di quanto Dio si autoproclami misericordioso ma anche quanto l’uomo deve percepire questa dimensione, quanto deve sapere di essere sotto questa protezione. Se l’uomo non è consapevole, è una misericordia molto importante ma che rischia di essere volatile, invece l’uomo deve, come Agar è, essere consapevole. Agar ha una consapevolezza tale che chiama Dio, “ il Dio che mi ha guardato”, che ha guardato me, quel me è fondamentale.

Non è un Dio che guarda in termini generali e generici, l’insieme dell’umanità, certamente guarda l’umanità, ma guarda il singolo individuo. L’ultima schiava sconosciuta, l’ultima reietta possibile, è quella che dà l’ispirazione all’idea che Dio guarda anche lei, guarda tutti. Perché Dio l’ha già detto che è così, ma noi abbiamo un episodio che ce lo dice in maniera molto chiara.

La saldatura tra misericordia e pellegrinaggio è dunque proprio su questo verbo vedere, che compare in questo brano di Agar e che compare nel verso istitutivo dei tre pellegrinaggi, in cui si dice che ogni uomo tre volte l’anno dovrà mostrarsi di fronte al volto del Signore. Almeno tre volte l’anno si doveva avere piena consapevolezza di essere sotto lo sguardo vigile, partecipe e protettivo di Dio. Quando c’era il Santuario bisognava andare, bisognava stare, bisognava portare le offerte prescritte per quei giorni. Ma l’elemento fondamentale è sapere di essere visti: il senso del pellegrinaggio è io voglio essere apparente, scusate il gioco di parole, non in apparenza ma nella sostanza di fronte al volto di Dio. Dio non solo mi deve guardare, perché sicuramente mi guarda, ma io vado lì per essere consapevole che è così. Che Dio mi guardi, che io sia sotto l’occhio vigile, attento di Dio in ogni momento, è costitutivo dell’idea di Dio. Ma io devo ricordarmelo, questo è il senso del pellegrinaggio, devo ricordarmi costantemente che io sono sotto l’occhio vigile di Dio.

E allora mi sembra che veramente il pellegrinaggio, nella prospettiva ebraica, sia sostanzialmente legato alla percezione della misericordia di Dio. Non c’è altro senso che questo, non è una gita, non è un percorso turistico, certamente senza nulla togliere alla valenza del percorso turistico per carità: nella sostanza io non vado a vedere, vado per sapere di essere visto.